

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

9^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura e produzione agroalimentare)

del Senato della Repubblica

SEDUTA CONGIUNTA CON LA

XIII COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura)

della Camera dei deputati

Seduta n. 20

**INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI SCENARI DELLE
POLITICHE AGRICOLE NELL'EUROPA ALLARGATA**

5° Resoconto stenografico

(La numerazione dei resoconti stenografici comprende le sedute svolte dalla Commissione XIII della Camera dei deputati congiunta con la Commissioni 9^a del Senato della Repubblica presso la Camera dei deputati)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 APRILE 2005

Presidenza del vice presidente della 9^a Commissione permanente del Senato

PICCIONI

indi del presidente della 9^a Commissione permanente del Senato

RONCONI

INDICE

Audizione di rappresentanti della Confindustria-Federalimentare

PRESIDENTE:		* ROSSI DI MONTELERA . Pag. 4, 17, 21 e passim
– PICCIONI (FI), senatore	Pag. 3, 9	
– RONCONI (UDC), senatore	11, 23	
* AGONI (LP), senatore	10, 12	
BASILE (Misto), senatore	9	
* BONGIORNO (AN), senatore	14, 21, 22	
DE PETRIS (Verdi-U), senatrice	11, 12	
MURINEDDU (DS-U), senatore	11	
PIATTI (DS-U), senatore	13	
VICINI (DS-U), senatore	16	

N.B. Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani: Misto-SDI; Misto-Alleanza Popolare-Udeur: Misto-AP-Udeur.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-popolari-UDEUR : Misto-P-UDEUR.

Interviene il dottor Luigi Rossi di Montelera, presidente di Federalimentare, accompagnato dal dottor Daniele Rossi, direttore generale di Federalimentare, e dal dottor Bruno Nobile, responsabile delle relazioni parlamentari di Federalimentare.

**Presidenza del vice presidente della 9^a Commissione permanente
del Senato
PICCIONI**

I lavori hanno inizio alle ore 14,15.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti della Confindustria-Federalimentare

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli scenari delle politiche agricole nell'Europa allargata, sospesa nella seduta del 1° marzo scorso.

Ricordo che la pubblicità dei lavori sarà assicurata, secondo le forme stabilite dagli articoli 33 e 48 del Regolamento del Senato della Repubblica e dagli articoli 65 e 144 del Regolamento della Camera dei deputati, attraverso la resocontazione stenografica della seduta.

Comunico che il Presidente del Senato ha autorizzato la pubblicità dei lavori della seduta attraverso l'attivazione sia della trasmissione radiofonica, sia di quella televisiva attraverso il canale satellitare del Senato, eventualmente in differita. Resta naturalmente confermata la forma di pubblicità di cui all'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato – autorizzata dal Presidente del Senato – e pertanto la pubblicità dei lavori sarà garantita anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti della Confindustria-Federalimentare. Sono presenti il dottor Luigi Rossi di Montelera, presidente, il dottor Daniele Rossi, direttore generale, e il dottor Bruno Nobile, responsabile per i rapporti istituzionali.

Ricordo che, nell'ambito dell'indagine conoscitiva che la Commissione 9^a del Senato e XIII della Camera dei deputati stanno svolgendo congiuntamente sui nuovi scenari delle politiche agricole nell'Europa allargata, sono state svolte le seguenti audizioni: il 22 settembre 2004, il Ministro delle politiche agricole e forestali; il 27 ottobre 2004, il Vice Ministro per le attività produttive, con delega per il commercio con l'estero;

il 16 febbraio 2005, il Ministro per le politiche comunitarie; il 1° marzo 2005, le organizzazioni professionali agricole.

Cedo la parola al presidente, dottor Luigi Rossi di Montelera.

* *ROSSI DI MONTELERA*. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, innanzitutto ringrazio per l'occasione che ci è stata concessa di essere auditi dalle due Commissioni agricoltura del Parlamento sugli scenari delle politiche agricole nell'Europa allargata e quindi, anche sulla situazione conseguente all'allargamento, sugli scenari europei e sulle risultanze della più recente riforma della Politica agricola comune (PAC).

Abbiamo assistito con grande interesse al fenomeno e al processo di allargamento dell'Unione Europea in quanto esso, oltre a rispondere ad evidenti e pienamente condivise esigenze politiche, ha anche determinato la prospettiva di realizzare un mercato molto più allargato e consistente, che in settori tradizionali come il nostro non può che essere visto come un aspetto altamente positivo, foriero di aspettative di crescita importanti e rilevanti, ed anche come momento di coordinamento delle politiche agroalimentari di questi diversi Paesi europei che svolgono, sì, un ruolo fondamentale nel mondo globalizzato, ma che fino ad oggi si erano frequentemente trovati in contrasto gli uni con gli altri, piuttosto che in una posizione coordinata a livello comunitario. Oggi vi è la possibilità di avere un peso, sul piano mondiale, estremamente rilevante.

In tale quadro possiamo affermare che il commercio agroalimentare dell'Italia con gli ultimi 10 Paesi membri della Comunità appare dinamico e promettente nelle sue evoluzioni più recenti. Nell'ultimo anno, le esportazioni dell'industria alimentare nei suddetti 10 Paesi hanno raggiunto quota 426 milioni di euro, con un aumento del 12,2 per cento, nettamente superiore a quello segnato dallo stesso settore agroalimentare a livello mondiale, pari al 5,8 per cento. Questi Paesi si sono quindi confermati come aree importanti per la nostra espansione.

La nostra espansione ha contrastato la grande riflessività mostrata, invece, dall'*export* italiano complessivo (vale a dire quello di tutti i prodotti di qualunque tipo) nella stessa area dei citati 10 Paesi: infatti, nel medesimo periodo, queste esportazioni hanno registrato la contrazione dell'1,5 per cento del fatturato.

L'*export* alimentare italiano nel mercato di tali 10 Paesi appare ancora suscettibile di grande sviluppo. Nonostante il progresso messo a segno nel 2004, esso ha coperto appena il 2,8 per cento dell'*export* globale del Paese. L'*export* dell'industria alimentare italiana, nell'area dei 15 membri storici della Comunità, ha raggiunto quasi 9.000 milioni di euro, con una incidenza del 6,2 per cento sull'*export* italiano complessivo in tale area. A sostegno della grande potenzialità di questi mercati per il *made in Italy*, bisogna ricordare che l'*export* dell'industria alimentare nazionale su un grande mercato che sta dietro a quello dei 10 suddetti Paesi (vale a dire, il mercato russo) ha registrato nel 2004 un aumento del 12,7 per cento, mentre l'*export* italiano complessivo in tale mercato è cresciuto

del 29,1 per cento, il che significa che, da molti punti di vista, vi è ancora una forbice che dà spazi ad una possibile crescita.

Le voci più importanti del nostro *export* alimentare verso i 10 suddetti Paesi sono i settori dolciario, del vino, del riso, degli oli e grassi, della pasta e così via; sono interessanti anche le tendenze che emergono nel settore lattiero-caseario e delle carni preparate; abbiamo però avuto una diminuzione in altri prodotti alimentari generici, nelle acque minerali e nel settore delle acquaviti e liquori.

Nell'insieme, a parte qualche eccezione, emerge una diffusa crescita dell'*export* da parte di quasi tutti i principali comparti dell'industria alimentare italiana. Ciò dimostra l'interesse ampio e articolato dell'area dei 10 Paesi nei confronti del *made in Italy* alimentare.

Va segnalato, infine, il marcato incremento dell'*import* nazionale dei prodotti alimentari trasformati nell'area dei 10 Paesi considerati. Le importazioni del 2004 hanno raggiunto la quota di 231 milioni di euro, con un incremento – ricordiamo che l'aumento delle esportazioni, sulla base dei dati che abbiamo fornito, è stato del 2,2 per cento – dell'85 per cento, anche se in termini assoluti va considerato che ci si è riferiti ad un punto di partenza molto inferiore. È probabile che nel 2004, nel forte impulso dell'*import* di prodotti alimentari trasformati – non si tratta, infatti, solo di materie prime, ma anche di prodotti trasformati – abbiano pesato in qualche modo le produzioni effettuate anche da aziende comunitarie già delocalizzate nel territorio dei citati 10 Paesi.

Il saldo attivo del settore ha così toccato la soglia di 195 milioni di euro (con un saldo positivo, quindi), con un calo di 50 milioni di euro sull'anno precedente: dunque, 50 milioni di euro su 195. Il commercio estero italiano nel 2004 di prodotti primari, quindi agrozootecnici e ittici, con l'area dei 10 si era mostrato statico nel 2003, con un incremento del 2,5 per cento dell'*export* e pari a zero sull'*import*, ma nel 2004 ha evidenziato dinamiche più marcate e divergenti. L'*import* è salito infatti quasi del 15 per cento, mentre l'*export* è sceso del 6 per cento. Questo per i prodotti primari, quindi fondamentalmente i prodotti dell'agricoltura.

Passiamo ora a qualche valutazione di fondo. L'*export* dell'industria alimentare italiana rimane penalizzato da alcune caratteristiche strutturali. Essenzialmente, la grande frammentazione produttiva (cioè aziende troppo piccole, troppo frammentate) e, poi, la frammentazione dello stesso sforzo promozionale. Questo significa una pluralità di enti di promozione, con una polverizzazione della spesa, delle disponibilità finanziarie, ma anche una polverizzazione, talvolta una sorta di reciproco annullamento, dello sforzo quando le iniziative invece che avvenire su una base coordinata, programmata e costante avvengono su basi non programmate, talvolta improvvisate o addirittura su impulso di unità territoriali varie, di enti locali, che talvolta arrivano addirittura fino alla dimensione comunale.

Accanto a questi fattori, va posta la totale inconsistenza estera della nostra grande distribuzione. Siamo forse l'unico grande Paese d'Europa a non avere alcuna struttura di grande distribuzione nazionale diffusa all'estero. La mancanza di spinta estera della grande distribuzione nazionale

frena enormemente i nostri prodotti rispetto a quelli della concorrenza comunitaria, che si può appoggiare a forti presidi della propria distribuzione anche sui nuovi grandi mercati in espansione. Non a caso, la percentuale di fatturato esportata dall'industria alimentare italiana si è fermata anche nel 2004 al 14 per cento della produzione nazionale, contro il 18 per cento della media comunitaria e il 22 per cento del *food and drink* francese, che è veicolato da formidabili catene distributive già presenti, ad esempio, nella stessa Cina. Questo è un dato molto preoccupante, su cui dobbiamo fare un profondo esame anche nell'ambito del settore industriale, ma non solo. Dal punto di vista dell'immagine, noi siamo di solito considerati, con il *made in Italy*, capacissimi e molto orientati ai mercati internazionali; in realtà, lo siamo molto meno dei nostri *partners* europei che hanno meno qualità di *made in*, che hanno meno varietà della produzione, che hanno meno punte di eccellenza da presentare nel mondo, mentre noi abbiamo alcuni grandi punti di forza dell'italianità. Quindi, 14 per cento dell'Italia contro il 22 per cento della Francia.

Va ricordato infine, che enormi fette di mercato sono sottratte al *food and drink* italiano dal fenomeno della contraffazione: quella totalmente illegale di marchi e denominazioni d'origine e quella scorretta, ma formalmente legale (il cosiddetto *Italian Sounding*), che echeggia e imita nei nomi e nel confezionamento la provenienza italiana dei prodotti: mi riferisco a bandiere italiane sull'etichetta, a nomi che suonano italiani e così via. Il fenomeno è stato già posto sotto la lente di ingrandimento anche da parte delle autorità di Governo e si sta tentando di arginarlo recuperando ai nostri prodotti le aree di mercato che vengono loro sottratte. Certo è che esso, al tasso di sviluppo attuale, rischia di portare nell'arco di pochi anni, forse addirittura di uno o due anni, la contraffazione alimentare sui mercati internazionali allo stesso livello del fatturato complessivo dell'industria alimentare nazionale. Ciò significa che se l'industria alimentare italiana produce 100, fra uno o due anni, con la tendenza di oggi, la produzione contraffatta nel mondo, illegalmente o nel senso che usa terminologie italianeggianti per far pensare al consumatore che il prodotto sia italiano, sarà anch'essa di 100. Quindi, 100 produciamo noi come fatturato e 100 producono loro: ciò vuol dire che il mercato del prodotto italiano è pari a 200 ma di questo 200 noi forniamo solo la metà. Questo dato rappresenta da un lato un grande potenziale, dall'altro una frana ed una emorragia terribile dal punto di vista dell'affermazione del prodotto.

Vorrei aggiungere due parole sui provvedimenti che riteniamo debbano essere adottati su questa materia.

Da alcune parti si è ventilato l'utilizzo di ulteriori marchi a garanzia dell'italianità del prodotto; noi riteniamo che sia un grave errore. È già difficile riuscire a far passare il concetto di *made in Italy* e quello dei marchi nazionali o delle denominazioni d'origine nazionali nel mondo; se poi andiamo ad aggiungere ulteriori marchi, denominazioni o terminologie, che si sovrappongano e qualche volta possano contrapporsi ai nostri attuali marchi di tutela, rischiamo non solo di ingenerare nel consumatore mondiale una grandissima confusione invece di creare certezze, ma anche di

aprire delle maglie per utilizzi incongrui ed impropri di queste differenze di normativa tra denominazione e denominazione, fra marchio e marchio. Riteniamo invece che ci si debba concentrare innanzi tutto sull'affermazione di un unico principio, quello del *made in Italy*, secondo le regole europee che già lo definiscono, e sui marchi aziendali o le denominazioni d'origine dei prodotti, che sono anch'essi definiti per legge ed ampiamente controllati e verificati dagli appositi consorzi ed autorità, concentrando su di essi in modo univoco l'impegno promozionale del nostro Paese.

Non va poi dimenticato (passo ora ad un altro argomento, che non c'entra tanto con l'Unione Europea quanto con la globalizzazione, con il mondo intero) un altro rischio importante recato dall'allargamento: quello di concorrenza impropria legato a possibili fenomeni di *dumping* sociale ed ambientale. Mi riferisco all'abbattimento ingiustificato dei prezzi basato sul *dumping* sociale (quindi utilizzo di manodopera sottopagata o non pagata o addirittura sfruttata o infantile), sul *dumping* ambientale (quindi prodotti fabbricati senza le garanzie di tipo ambientale, cioè di impatto sull'ambiente) o sul *dumping* socio-sanitario (cioè di garanzia sulla qualità e sulla sicurezza del prodotto). In altre parole, l'elemento di sicurezza e salvaguardia igienico-sanitaria, elevatissimo in Italia e in Europa a necessaria difesa del consumatore, impedisce alla nostra industria alimentare di confrontarsi ad armi pari con produzioni a basso costo e a garanzie insufficienti. Questo, naturalmente, è riferito alla situazione attuale.

Per quanto riguarda l'Europa, ovviamente, i 10 nuovi Paesi membri, e gli altri che presumibilmente arriveranno, sicuramente dovranno adeguarsi alle normative comuni sia nelle strutture di controllo e di ricerca sia sotto i profili della sicurezza alimentare, ma il problema rimane nel resto del mondo.

Non si può sottacere, perciò, che l'ampliamento dell'Unione rechi in prospettiva chiari problemi per la nostra filiera e per l'intera agricoltura italiana. Si ha ragione di ritenere, tuttavia, che le maggiori preoccupazioni per un'industria alimentare di qualità, frammentata come quella italiana siano essenzialmente di natura interna. L'agricoltura italiana è ancora lontana da strategie orientate in termini di *benchmarking* ovvero di competitività di sistemi. Il processo di accorpamento delle aziende agricole italiane è stato auspicato da tempo, ma è stato completamente disatteso nell'ultimo decennio, censimento agricolo alla mano.

La frammentarietà di tutta la filiera alimentare italiana, in definitiva, pesa in modo crescente sul suo equilibrio economico e sulla competitività dei prodotti. È questo il nodo centrale del sistema, al di là di battaglie recenti attorno alla tracciabilità dei prodotti alimentari nazionali. Ed è da questo nodo che conseguono rischi aggiuntivi e strutturali per il nostro sistema rispetto alle altre filiere europee. Tali rischi si ripresentano ad ogni appuntamento innovativo importante: quindi, non solo in relazione all'allargamento dell'Unione Europea, ma anche, in grande profondità, al rinnovamento e alla riforma della Politica agricola comune e al negoziato dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Vorrei soffermarmi ancora sul tema dell'agricoltura. Come abbiamo detto, riteniamo che il nodo fondamentale sia la polverizzazione delle

strutture produttive agricole nazionali, che provoca costi di produzione non competitivi non solo con quelli del resto del mondo, ma anche con quelli dei Paesi più maturi, più evoluti e più ricchi della vecchia Europa, come Francia, Inghilterra e Germania. Pensare di affrontare questo problema creando una sorta di riserve di tipo amministrativo, autarchico, protezionistico per le produzioni nazionali, per il solo fatto di essere tali, è a nostro avviso un gravissimo errore. La competitività si crea su due basi: la qualità e i costi. Dobbiamo quindi batterci su questi due fronti, altrimenti il mercato globale farà giustizia comunque della non competitività del sistema. Non basteranno le misure protezionistiche, che peraltro non sono ammesse a livello comunitario, per difendere prodotti non competitivi sul piano mondiale. Infatti, in un sistema mondiale aperto le protezioni e le barriere verranno via via eliminate (già accade oggi), per cui le produzioni agricole dei Paesi che hanno costi minori, al di là di fenomeni di *dumping*, nonché quelle dei Paesi che, pur avendo costi unitari più alti, hanno strutture produttive agricole molto più integrate, come la Francia e la Germania, faranno giustizia di queste nostre produzioni.

Sotto questo profilo, possiamo dire che la riforma della politica agricola comune ha già messo il dito nella piaga, poiché ha tolto una serie di contribuzioni e di sostegni finanziari e li ha sostituiti con sostegni temporanei ai singoli agricoltori, ma ha di fatto lasciato irrisolto il problema in prospettiva. La competitività del nostro sistema agricolo deve giocare sulle dimensioni aziendali, sulla crescita tecnologica delle aziende e sulla questione della qualità.

Le ricerche effettuate da Federalimentare sulla redditività dell'industria alimentare italiana mostrano livelli di utili largamente cedenti, in termini assoluti e percentuali, rispetto ai ricavi, soprattutto nel segmento delle piccole e medie industrie e nel Mezzogiorno, dove la frammentazione aumenta (quindi l'industria ha assolutamente lo stesso problema).

Preferiamo però ragionare in termini positivi, cioè in chiave di opportunità che i nuovi Paesi membri e il mondo globalizzato possono offrire. Riteniamo che tali opportunità saranno senza dubbio interessanti e non certo inferiori ai rischi. L'esperienza insegna che l'adesione all'Unione Europea di nuovi Paesi crea spinte aggiuntive di sviluppo ai mercati e alle economie. L'area dei 10 Paesi potrà fornire auspicabilmente quegli spazi di espansione che il mercato dei 15 Paesi, più che maturo, ha largamente disatteso negli ultimi anni, con la stagnazione dell'economia internazionale. Tale area, inoltre, diventerà una importante fonte di approvvigionamento di materie prime e di *commodities*.

Rileviamo ad oggi una situazione di modesto interscambio e dunque di esiguo impatto dell'allargamento rispetto al contesto in corso. Rileviamo peraltro che, a livello di competitività, se da un lato si apriranno nuove opportunità, dall'altro rischiamo di subire una concorrenza nell'ambito dei prodotti primari e di quelli di prima trasformazione, provenienti sia dai nuovi Stati aderenti, sia dai cosiddetti Paesi terzi. A nostro giudizio, dovrà essere compiuto ogni sforzo, non solo in termini competitivi, ma anche di obiettività normativa, per garantire che tutti i Paesi che entrano nell'Unione adottino, nei tempi più rapidi possibili, le normative comunitarie.

In conclusione, sottolineiamo la necessità di ridurre i divari di tipo strutturale e infrastrutturale legati al comparto agricolo dei Paesi concorrenti; di difendere e arricchire il patrimonio tecnologico nazionale e comunitario; di consolidare i nostri prodotti ai modelli di consumo di questi Paesi, promuovendo in essi lo stile di vita italiano e mediterraneo. Infine, occorre fare attenzione alle deroghe accordate sulla sicurezza alimentare e ambientale a livello comunitario, nonché alle deroghe riconosciute informalmente – ma purtroppo ampiamente esistenti – ai Paesi terzi. Ciò riguarda il tema del negoziato in sede di Organizzazione mondiale del commercio.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente di Federalimentare per la sua esaustiva relazione.

BASILE (*Misto*). Ringrazio il dottor Rossi di Montelera, presidente di Federalimentare, per la sua ampia e interessante relazione, che ha offerto molti spunti per il dibattito e della quale condivido alcuni passaggi. Mi riferisco, ad esempio, al fatto che il settore agroalimentare è penalizzato dalla polverizzazione diffusa sul territorio, in particolare per quanto riguarda lo sforzo promozionale, e purtroppo risente della mancanza di una concentrazione di interessi a svolgere questa attività. La grande distribuzione organizzata (GDO) soffre proprio perché non è presente all'estero e ciò si riflette sull'agroalimentare italiano.

Occorre verificare poi sia l'incidenza delle condizioni igieniche e sanitarie all'interno dei 10 Paesi, dal momento che la sicurezza alimentare è sempre più richiesta dai nostri consumatori, sia quale potrebbe essere lo scenario nel breve e nel medio-lungo termine. Chiedo quindi al presidente Rossi di Montelera un approfondimento a questo proposito. Sono d'accordo anche sulla necessità di tenere in considerazione il *dumping* sociale e ambientale.

Su un altro punto, invece, non sono d'accordo, ma forse c'è stato un equivoco nell'esposizione del presidente Rossi di Montelera. Egli ha citato alcuni dati che testimoniano un *trend* in aumento nell'*export* delle nostre imprese agroalimentari. Occorre tuttavia precisare che questo aumento trova una spiegazione in altri fattori e non è determinato dall'ingresso nell'Unione dei Paesi PECO, la cui adesione è recente (risale, infatti, al mese di maggio dell'anno scorso). Le Commissioni agricoltura del Senato e della Camera sono interessate a valutare l'impatto dell'ingresso nell'Unione di questi Paesi, ma credo che dovremo attendere tre o quattro anni prima di comprendere quali sono gli effetti diretti dell'allargamento. Si può considerare che il *trend* è in aumento, però tanti fattori possono intervenire e modificare le previsioni, per cui forse è prudente compiere valutazioni periodiche, magari ogni tre o sei mesi.

Vorrei esporre un'ultima considerazione, prima di concludere. Il presidente Rossi di Montelera, all'inizio della sua relazione, ha fatto un breve riferimento al coordinamento delle politiche agroalimentari. Credo che questo sia un aspetto importante, invocato anche in altri settori per questioni diverse, tuttavia – come ci insegna l'applicazione della strategia di Lisbona nei cinque anni trascorsi dalla sua approvazione – il coordinamento all'interno dei Paesi membri della UE è mancato in modo assoluto.

Proprio sugli obiettivi delineati dalla strategia di Lisbona stiamo svolgendo da tempo un'indagine conoscitiva in 14a Commissione. Lo stesso presidente Barroso, in una recente comunicazione, ha confermato l'analisi del Rapporto Kok; purtroppo, il coordinamento tra le politiche economiche in generale è uno dei motivi dell'insuccesso delle varie strategie portate avanti dall'Unione Europea.

L'ultimo aspetto riguarda i tempi e il presidente ha accennato a tale difficoltà. Sospettiamo che l'*acquis communautaire*, cioè la fonte del recente ingresso ufficiale di alcuni nuovi Paesi all'interno dell'Unione Europea, non sia assolutamente perfezionata; occorreranno anni per adeguare i sistemi di tali Paesi alle regole dell'Unione Europea. Credo pertanto che tirare le somme di tale inserimento, avvenuto solo lo scorso anno, sia assolutamente prematuro.

* AGONI (LP). Signor Presidente, nel mio intervento cercherò di essere sintetico. Molto semplicemente e concretamente vorrei dire che se fossi io l'industriale che deve trasformare i prodotti non mi preoccuperei tanto della frammentarietà della produzione agricola, perché quella si ridimensiona da sola. Potrei sicuramente portare come esempio decine di aziende, piccole e medie, che hanno grandi problemi, altrettante che vivono tranquillamente e altrettante, o forse un po' meno, trattandosi di grandi aziende, che hanno invece avuto problemi nel continuare il proprio lavoro. Questo problema si risolve soprattutto sul versante della manodopera. I nuclei familiari che dispongono di manodopera propria (parlo soprattutto dell'agricoltura di allevamento e delle fattrici, siano essi suini, bovini, conigli e via dicendo, settore in cui siamo specializzati e in cui non abbiamo concorrenti) e composti da un certo numero di persone in grado di seguire l'allevamento non incontrano grossi problemi.

In questa Commissione mi sono fatto da sempre paladino della difesa sanitaria dei prodotti agricoli italiani, da non confondere con quelli che provengono dall'estero. Ho sempre trovato il parere concorde di tutti i miei colleghi su questo punto, sia della Camera che del Senato; non c'è stato mai nessun contrasto. Proprio per questo non sono d'accordo con lei quando dichiara la sua contrarietà a nuove terminologie, in quanto potrebbero creare confusione: se stabiliamo una nuova terminologia, ne eliminiamo una vecchia. A noi interessa che il marchio *made in Italy* riguardi solo prodotti italiani. La Commissione agricoltura intende difendere la produzione agricola italiana. Non vogliamo che un determinato prodotto sia, ad esempio, per il 30 per cento di produzione italiana e per il 70 per cento di produzione straniera. Se si parla di prodotto italiano, si deve trattare di produzione italiana, come minimo, al 90 per cento. Questo è quanto chiediamo per difendere la produzione agricola italiana. Poi ognuno fa il suo lavoro in base a quello che è consentito dalle leggi nazionali e dalla Comunità europea, ci mancherebbe altro, però a noi sta a cuore la difesa della produzione nazionale.

Circa la frammentarietà delle produzioni, non c'è alcuna preoccupazione: gli agricoltori sanno fare da soli queste trasformazioni; quella dimensionale è una scelta che rientra nelle loro decisioni, che potranno compiere in conseguenza degli introiti monetari che conseguiranno.

Presidenza del presidente della 9^a Commissione permanente del Senato RONCONI

MURINEDDU (*DS-U*). Dottor Rossi di Montelera, non faccio valutazioni sulla sua splendida relazione per la semplice ragione che la condivido nella sua interezza. Ciò però mi porta a farle una domanda che potrebbe chiarire alcuni aspetti del problema che mi sono oscuri. La mia domanda riguarda il rapporto tra competitività e delocalizzazione. Secondo lei, si può incidere positivamente o negativamente sull'economia agroindustriale italiana delocalizzando? Quali sono, a suo giudizio, le condizioni che potrebbero rendere positivo tale fenomeno per il Paese?

Credo che questo sia un problema molto importante, perché, anche se le nostre condizioni strutturali sono un po' carenti, è anche vero che comunque disponiamo di una rete finanziaria, commerciale e di ricerca, anche di tipo universitaria, rispettabilissima. Quindi, a suo giudizio, visto che lei è una persona estremamente competente in materia, delocalizzare per produrre prodotti di prima formazione può essere di nocumento alla nostra economia oppure può rappresentare un vantaggio?

DE PETRIS (*Verdi-Un*). Signor Presidente, la relazione che ci è stata presentata è estremamente interessante e ci ha fornito molti spunti di riflessione. Non siamo però ad un convegno e quindi vorrei capire come dobbiamo muoverci a livello di sistema Paese. Sono onestamente e seriamente convinta, tanto più dai dati forniti oggi, che abbiamo la possibilità di penetrare maggiormente nel mercato europeo, quindi di cogliere anche alcune opportunità che possono venire dall'allargamento (se ci si sa muovere bene, altrimenti può essere un disastro), qualora l'industria agroalimentare e il settore primario si muovano contemporaneamente. Ve lo dico con sincerità: alcune volte noto strategie e ipotesi diverse, invece questa volta sono assolutamente convinta, e su ciò baso la mia domanda, che abbiamo dinanzi a noi una possibilità vera e reale di sfruttare appieno le potenzialità sia all'interno del mercato consolidato dei 10, che all'esterno, a condizione che il settore agricolo e quello dell'industria agroalimentare si muovano insieme con gli stessi obiettivi e strategie, superando una serie di problemi del passato. So che, per esempio, sulla questione delle origini delle materie prime ci sono stati alcuni problemi; ne avevamo discusso molto, ma sono convinta che, ragionando nuovamente sulla questione, si possano individuare altre possibilità per fare quanto lei dice, non solo quella di stabilire ulteriori nuovi marchi e denominazioni. Mi riferisco a come esportiamo il nostro stile di vita, quindi anche ai nostri mo-

delli di consumo. Occorre spingere sulla qualità del consumo, perché quello è il nostro settore, non ci sono altre possibilità.

Per fare ciò, il problema principale è costituito dai nostri *competitors* – la Francia, la Germania e la Spagna – non solo per quanto riguarda i mercati esterni ma anche per quello interno, poiché essi stanno conquistando fasce di mercato nel nostro Paese. Voi avete posto una delle questioni che, come sanno i miei colleghi, ritengo ormai assolutamente ineludibile, su cui però bisognerebbe fare un approfondimento che chiederei di svolgere anche a voi. Possiamo ritrovare delle strategie comuni assolutamente fondamentali per tutto il sistema agroalimentare, per l'agricoltura e per l'industria di trasformazione dell'agroalimentare; però, se non individuiamo velocemente delle strategie, sia di penetrazione all'estero che all'interno, di aggiustamento in merito al problema della distribuzione, oggi rischiamo davvero di correre dei rischi. Altrimenti, non riesco a capire come riusciremo a procedere, considerato il fatto che l'80 per cento della distribuzione è in mano agli stranieri e che all'estero non abbiamo alcuna presenza. Sì, potremo sempre coprire una determinata fascia di mercato, ma sapete perfettamente che aumentano moltissimo le difficoltà ed anche tutte le contraffazioni, anche quelle, per così dire, più leggere, che però sono anche le più complicate da colpire, ponendo in essere interventi efficaci. Ciò costituisce un punto assolutamente fondamentale della questione.

Mi avvio a concludere, legando a questo ragionamento anche la questione che segue. Sono assolutamente d'accordo – per un motivo anche etico e non solo di difesa del nostro sistema e dei nostri prodotti - che dobbiamo trovare il modo di porre seriamente un freno, sia in sede di WTO che anche all'interno dell'Europa allargata, alle operazioni di *dumping* ambientale, sociale e sanitario. Lo dico per un motivo etico, perché è evidente a tutti che non facciamo un favore nemmeno ai Paesi in via di sviluppo se continuiamo ad appoggiare le deroghe e quindi tutte le operazioni, per così dire, di sfruttamento. Anche in questo caso, però, quelli sono dazi (lo dico al senatore Agoni), ma non sono dazi che noi mettiamo.

* AGONI (LP). Chiamiamoli in un altro modo: non è un problema.

DE PETRIS (Verdi-Un). Però le questioni vere, serie e giuste sono legate al fatto che, come noi non dobbiamo più fare *dumping* con i nostri prodotti nei Paesi in via di sviluppo, dobbiamo però anche trovare delle forme, assolutamente fondamentali anche dal punto di vista etico (dunque, non solo dal punto di vista dell'interesse economico), per porre un freno a tutte le deroghe alle regole sanitarie, ambientali e sociali. Anche a questo riguardo va considerato il fatto che al WTO i marchi piacciono poco, in generale, e non solo in termini di difesa del prodotto. Piuttosto, va considerato che i prodotti in circolazione dovrebbero avere una garanzia su come sono stati prodotti, che comprenda anche una tracciabilità sociale e ambientale: credo che questa sia una di quelle questioni che non può essere considerata come una forma di difesa, ma piuttosto come una modalità – questa sì, giusta – per conciliare insieme la difesa dei nostri prodotti e l'affermazione, sotto questo profilo, della legalità.

PIATTI (*DS-U*). Signor Presidente, interverrò rapidamente, anzi tutto ringraziando l'audito per i dati che forniti che mostrano un punto di equilibrio anche fra gli ottimisti e i pessimisti, in quanto evidenziano le potenzialità del sistema agroalimentare e industriale italiano. Tuttavia, rileviamo il *trend* che lei ha descritto con altri Paesi che si muovono, anche in Europa, e che occupano posizioni pure più avanzate. Concordiamo anche sulle ragioni esposte in merito alla frammentazione produttiva, all'assenza di uno sforzo promozionale adeguato e coordinato (tema all'attenzione anche del Parlamento), alla mancanza della grande distribuzione, ai temi della contraffazione e – aggiungo io – anche alla crisi delle grandi imprese che avevamo nel settore: basti pensare alla Parmalat e alla Cirio.

Ebbene, passando alle domande che intendevo porre, credo che dobbiamo concentrarci soprattutto sul cosa fare. Lei giustamente ricordava la questione della dimensione aziendale, sia sul versante agricolo che su quello industriale: anche a questo riguardo, naturalmente, occorrono politiche, anche nazionali, di incentivazione; tuttavia, sappiamo che si tratta di un processo, quindi non siamo di fronte a qualcosa che possa essere modificato dalla mattina alla sera. Nel frattempo, però, credo che dovremmo rafforzare – e mi pare che questo sia risultato in forma implicita anche nel suo ragionamento – tutte le strutture del sistema (mi riferisco alle filiere, alle associazioni dei produttori e di interprofessione): strumenti che, fra l'altro, abbiamo all'attenzione nei decreti legislativi che, come lei sa, sono stati emanati dal Governo e sui quali c'è invece un notevole ritardo rispetto all'esperienza di altri Paesi, in particolare della Francia. Dunque, rilevo il riferimento alla dimensione aziendale, ma noto subito, però, anche l'esigenza di accelerare per recuperare il tempo perduto su quelle strutture che, in qualche modo, possono andare in quella direzione.

In secondo luogo, lei si è giustamente riferito alla omogeneità normativa e alla necessità di produrre forte innovazione. Abbiamo previsto un'audizione sui temi della ricerca agricola: osservo solo che io provengo da una città, Lodi, che in otto anni ha fisicamente costruito un polo tecnologico, con il professore Salamini, che voi conoscete bene. Da 8-9 anni stiamo discutendo della riforma della ricerca agricola in agricoltura: dunque, mentre certi enti locali periferici hanno fisicamente costruito una struttura, noi stiamo ancora tranquillamente discutendo di organizzare il settore della ricerca; è chiaro che, in questo senso, c'è un abisso da colmare. Ritengo dunque essenziale il tema dell'innovazione.

In terzo e ultimo luogo, vorrei affrontare la delicata questione, ripresa anche dalla senatrice De Petris, che si pone fra tracciabilità e interventi strutturali. Anche voi avete spesso affermato che oggi un buon prodotto fa i conti sia con il consumatore che con il territorio. Dunque, senza esasperare la questione della tracciabilità come forma di panacea, di soluzione per tutti i mali, grazie alla quale potremmo risolvere ogni problema (perché rischia di diventare un atteggiamento un po' difensivo), credo tuttavia che sia necessario investire molto in questa direzione. Ci vuole un punto di equilibrio al riguardo, ma sappiamo che per rafforzare la competitività questo è un obiettivo strategico che dobbiamo perseguire.

Naturalmente, sono necessari anche interventi strutturali, insieme a tutto ciò, altrimenti, se non affronteremo anche questi problemi, finiremo con il rimanere con il cerino in mano rispetto al mercato internazionale e a quello della grande distribuzione (questione che ha ricordato anche lei, nel suo intervento introduttivo).

* BONGIORNO (AN). Porrò soltanto poche domande, senza avventurarmi in considerazioni, che forse non è il momento di fare.

A proposito della questione inerente la disputa sulla tracciabilità (che è diventata quasi un luogo comune ed anche un po' noioso), tra l'interesse dell'agricoltura e quello dell'industria agroalimentare, nella definizione del prodotto italiano e così via, osservo che nulla accade per caso. Se l'industria agroalimentare, in qualche modo, ritiene di individuare come un elemento importante o centrale della qualità della produzione agroalimentare e agroindustriale italiana il processo di trasformazione, forse ancor di più della qualità della materia prima, e ritiene, pertanto, di potere utilizzare anche materia prima proveniente da altri Paesi, una ragione c'è, non si tratta di un capriccio di Federalimentare. Le ragioni possono essere individuate nella scarsità di materia prima necessaria per avviare il prodotto all'esportazione, oltre che al consumo interno nazionale, così come nella scarsa concentrazione dell'offerta della materia prima italiana, per cui è difficile il rapporto economico tra industria e produttore di materia prima, nonché nell'antieconomicità dell'acquisto della materia prima italiana: infatti, come ormai sappiamo tutti, il costo della materia prima italiana ha costi elevati, inevitabili se si rispettano tutte le condizioni economico-normative vigenti nel nostro Paese. Mi rendo conto che questi tre elementi, messi insieme, inevitabilmente creano dei problemi all'industria agroalimentare.

Circa l'argomento di cui ci occupiamo nella nostra indagine conoscitiva, vale a dire sugli effetti che l'allargamento dell'Unione Europea, a seguito dell'entrata degli ultimi 10 Paesi, ha prodotto sull'industria agroalimentare, sull'agricoltura, sul rapporto tra importazione ed esportazione, prendo atto che il dottor Rossi di Montelera ci ha fornito dati interessanti. Vorrei però sapere se è possibile ottenere una segmentazione del dato fornito per quanto riguarda le esportazioni e le importazioni, con riferimento alle diverse zone del Paese, chiarendo quale sia la situazione nell'Italia settentrionale, nell'Italia centrale e nell'Italia meridionale e insulare, se i dati sono omogenei o se si differenziano.

Sarebbe interessante inoltre approfondire l'argomento (i tempi sono quelli che sono, ma l'argomento dell'audizione è piuttosto articolato) del rapporto tra quanto accade in Italia e ciò che si verifica negli altri Paesi produttori europei, in particolare in Francia, in Spagna e in Grecia, soprattutto per determinati prodotti, come il vino e l'olio, verificando se l'allargamento dell'Unione Europea ha gli stessi effetti su tutti i Paesi della vecchia Unione.

Vi è poi un altro aspetto su cui vorrei soffermarmi. La riforma della Politica agricola comune e tutta l'impostazione della politica dell'Unione Europea porta verso ulteriori allargamenti, non solo, ma anche verso rapporti politici e quindi inevitabilmente economici con altri Paesi, soprat-

tutto del Mediterraneo, che non sono candidati ad entrare nell'Unione stessa e probabilmente non lo saranno mai. Vi è quindi tutta una sfera d'influenza geopolitica che coinvolge direttamente, non solo dal punto di vista economico ma anche da quello strategico e militare, i Paesi del bacino del Mediterraneo, in particolare quelli del Nord Africa. La Turchia la consideriamo candidata all'ingresso, quindi fa parte del primo scaglione di Paesi che entreranno nell'Unione, ma possiamo pensare anche ai Paesi balcanici o a quelli del Medio Oriente più vicini al Mediterraneo. Ebbene, l'Europa ha interesse a tenere questi Paesi vicini, anche a costo di dover concretizzare accordi commerciali che sino ad oggi sono stati di un certo tipo. Faccio un esempio che può apparire banale, ma al quale si ricorre spesso: l'Italia consente al Marocco di esportare in Italia arance, penalizzando la produzione di agrumi nel Mezzogiorno d'Italia. In cambio, vendiamo autovetture FIAT al Marocco, privilegiando quindi altri settori e, purtroppo, altre aree del Paese. È vero che la FIAT ha fatto la storia dello sviluppo economico, senza aggettivi, della Sicilia e di parte del Mezzogiorno d'Italia, delocalizzando (forse è una parola che si usa da poco, ma è un concetto e un istituto che si usa da molto), ma queste delocalizzazioni sono sempre avvenute a spese dello Stato e quindi anche della Sicilia e del Mezzogiorno. Nel momento in cui cambiano determinati criteri d'impostazione economica, siccome è antieconomico il trasporto ed altro, si chiudono gli stabilimenti FIAT del Mezzogiorno, come quello di Termini Imerese. Ebbene, è inevitabile, secondo la strategia d'intesa economico-commerciale con quei Paesi, che si trasferiscano quote di produzione agricola: se queste ultime si trasferiscono, vengono meno in Italia e, in particolare, nel Mezzogiorno. Questo può essere un fatto positivo; anzi, se proprio debbo essere sincero, come sono solito fare, per me è un fatto positivo, perché si dà spazio all'industria agroalimentare, verso la quale ho simpatia, nonostante un'accezione troppo superficiale e troppo generalizzata venuta da determinate iniziative legislative mie e del mio partito in un certo momento. Fondamentalmente parto da un principio: o l'agricoltura si connette strettamente e organicamente all'industria o non ha prospettive.

Per questi motivi, a me piacerebbe, come ho affermato in occasione dell'ultima audizione, tenutasi presso la Camera, dei rappresentanti delle associazioni professionali agricole, che le audizioni non fossero tenute separatamente, prima con i rappresentanti del mondo agricolo e poi con quelli dell'industria agroalimentare, perché non capisco che differenza ci possa essere; anzi, vorrei andare al di là, mi piacerebbe che fossero presenti anche i rappresentanti della Confcommercio, della Confesercenti e così via dicendo. Infatti, il problema della grande distribuzione, della carenza strutturale della distribuzione italiana, si riconnette con il vostro interesse e con quello degli agricoltori. In sostanza, a mio avviso, si dovrebbe fare un discorso organico e complessivo.

Il trasferimento delle quote di produzione dunque può avvenire. Ad una condizione, però: che si possano mettere in atto accordi bilaterali o plurilaterali, garantiti dagli Stati e dai Governi e dall'Unione Europea, con quei Paesi per cui noi cediamo quote di produzione a condizione che la materia prima, con quei costi di produzione, che sono assoluta-

mente ridotti rispetto ai nostri, venga ritrasferita in Italia, dove gli spazi economici lasciati liberi dalla produzione agricola dovrebbero essere occupati dall'industria agroalimentare. Quest'ultima avrebbe il vantaggio di comprare la materia prima, e di poterla lavorare in Italia, ai costi praticati in quei Paesi, quindi creando occupazione, sviluppo, lavoro, con una nuova industria agroalimentare italiana anche nel Meridione. Vi chiedo, pertanto, una valutazione su questa impostazione. In Sicilia, in particolare, sono impegnato nel portare avanti una proposta organica per un piano di sviluppo agroindustriale siciliano, laddove l'industria agroalimentare purtroppo non esiste. Credo che questa possa essere una prospettiva interessante. Soprattutto insisto nel dire che o si va avanti tutti assieme o non si può andare avanti, perché, ammesso e non concesso che la situazione dell'agroindustria possa migliorare (ma i numeri del rapporto *import-export* non credo siano tali da crearci soverchie illusioni, almeno in questo momento), ammesso che vada avanti l'industria agroalimentare, va indietro l'agricoltura, che si trova in condizioni tali da richiedere continui provvedimenti di emergenza (da ultimo, il decreto-legge sulla crisi di mercato), perché materialmente non ce la fa più a sopravvivere.

Bisogna trovare perciò la quadratura del cerchio, che credo possa essere individuata in quell'impostazione più organica ed armoniosa che vi ho sottoposto e sulla quale chiedo una vostra valutazione.

VICINI (*DS-U*). Innanzi tutto, desidero esprimere il mio apprezzamento per un principio che è emerso nel corso degli interventi: allargare l'Unione significa creare nuove opportunità. È un punto sul quale, credo, siamo tutti d'accordo. Ma, secondo me, anche nella relazione dei nostri ospiti forse non si è riflettuto fino in fondo sul fatto che dobbiamo perfezionare con maggiore serietà e concretezza il sistema Italia nell'ambito del sistema Europa, altrimenti giochiamo la partita in assenza di parità di condizioni, di *par condicio*. Mi spiego meglio. Spesso ci diamo delle regole che poi, ce ne accorgiamo magari subito dopo, risultano essere assai rigide. Lo facciamo nella convinzione di garantire il consumo, che è uno dei fattori fondamentali, ma non so fino a che punto riusciamo effettivamente a garantirlo da questo punto di vista. Non solo, ma così facendo ci dimentichiamo che operiamo in un contesto di competizione molto ampio, dove le regole in teoria dovrebbero essere uguali per tutti, ma nella realtà non lo sono. Quindi il sistema Italia deve fare i conti con una situazione generale assai complessa. Ricordo che, per quanto riguarda il prosciutto, in America lavorano la carne su assi di legno, mentre a noi hanno imposto supporti d'acciaio, con costi spaventosi.

Spesso il nostro Paese, senatore Agoni, è costretto a produrre a costi sempre crescenti perché dobbiamo giustamente obbedire a una logica di sicurezza per i consumatori e di qualità. Occorre anche riconoscere, almeno tra di noi, che a volte gli imprenditori seri – che sono la maggioranza – spesso devono affrontare anche internamente una concorrenza non sempre leale. Al riguardo, hanno offerto un notevole contributo le norme sulla tracciabilità, perché accade che anche i prodotti DOP e IGP siano lavorati in condizioni diverse, per cui poi si crea confusione sul mercato.

Manca soprattutto, come ha ricordato con estrema chiarezza il presidente Rossi di Montelera, la capacità di penetrazione nei mercati. Dopo l'allargamento dell'Unione, importiamo di più, ma non riusciamo ad aumentare le esportazioni, pur avendo accettato le maggiori garanzie di sicurezza e qualità.

Chiedo quindi anche a Federalimentare di fare pressioni perché si ottenga una semplificazione: meno burocrazia, meno spese inutili, meno autoreferenzialità. Sono di Parma e quindi vivo in una città spesso penalizzata dall'autoreferenzialità; si sale velocemente sull'alto del campanile, ma poi in un batter d'occhio si scende e ci si corica nella polvere, come Napoleone. Occorre quindi maggiore concretezza.

Per quanto riguarda il mercato mondiale, sono d'accordo con la senatrice De Petris quando afferma che il WTO deve essere considerato anche dal punto di vista etico. Ma dobbiamo anche prestare molta attenzione al fatto che spesso le regole generali ci penalizzano, non ci aiutano, quindi occorre intervenire a livello europeo. Come avrete capito, sono contrario alla politica delle enunciazioni e favorevole a politiche vere, come del resto lo sono entrambi i Presidenti delle nostre due Commissioni. Bisogna, infatti, essere anche portatori di verità e mi sembra che da questa relazione in effetti siano emerse alcune verità.

Facciamo attenzione alle dislocazioni, senatore Agoni, perché se produciamo a costi inferiori e riusciamo a manovrare sulla qualità, poi rischiamo di perdere mercato. Quindi, è vero che l'azienda piccola è efficiente, ma è anche vero che poi non conta nulla sul mercato. Segnalo tra l'altro che i contadini lamentano di avere scarso peso nelle loro associazioni e di subire crisi cicliche spaventose. Federalimentare è un'organizzazione che rappresenta il settore produttivo più importante dopo quello metalmeccanico, quindi con l'audizione odierna possiamo trovare un percorso che ci consenta di entrare sul mercato a pieno titolo e con forza.

Non si è parlato dell'unità della filiera. È necessario che i problemi della produzione, sollevati dal senatore Agoni, e quelli della trasformazione e della commercializzazione trovino una sintesi, come dicevano i colleghi Piatti e Bongiorno. Come vedete, su questo argomento c'è una posizione trasversale, non ci sono divisioni a seconda degli schieramenti politici. Sottolineo anche l'esigenza, ricordata dal senatore Basile, di attuare un coordinamento con riferimento alla nuova PAC, altrimenti rischiamo di giocare una partita in cui gli arbitri ci trattano in maniera diversa.

Infine, per quanto riguarda le produzioni DOP e IGP, bisognerebbe trovare un'intesa – alla quale vorrei che Federalimentare partecipasse – affinché i controlli diventino effettivi, più seri: le autogestioni, da questo punto di vista, non hanno dato grandi risultati sotto il profilo etico, come diceva giustamente la collega De Petris.

* *ROSSI DI MONTELERA*. Sono stati trattati molti argomenti, quindi cercherò di sintetizzare alcuni spunti.

Il senatore Basile ha affermato che è troppo presto per esprimere giudizi sull'allargamento, in quanto i Paesi hanno aderito all'Unione solo di

recente. Confermo che stiamo parlando di un primo segnale di tendenza; è ovvio che solo con il passare del tempo potremo disporre di risultati statistici attendibili.

Si è parlato dell'*acquis communautaire* e dei tempi di attuazione, cioè di quanto bisogna attendere prima che il meccanismo vada a regime. Sappiamo che i tempi sono relativamente lunghi per quanto riguarda l'applicazione delle normative e per l'adozione dei controlli che dovranno far seguito a tale attuazione.

In diversi interventi è stato trattato l'argomento della frammentazione agricola. Convengo sul fatto che non si possa applicare lo stesso ragionamento a qualunque tipo di azienda agricola e di produzione, perché ovviamente nel caso di settori agricoli di qualità, specializzati su determinate produzioni o su prodotti particolarmente legati al territorio, il problema delle dimensioni produttive è meno grave e in qualche caso addirittura inconsistente. Nell'industria alimentare, invece, viene avvertito fortemente il problema della dimensione produttiva delle *commodities* o delle grandi produzioni agricole, perché in tale ambito essa risente della concorrenza internazionale, anche a livello comunitario, laddove nel nostro Paese non vi siano strutture produttive adeguate.

Tale situazione ha ripercussioni di tipo economico, perché la frammentazione equivale a maggiori costi unitari, ma talvolta ha anche conseguenze dal punto di vista qualitativo, perché in una situazione di frammentazione produttiva mancano le risorse finanziarie per adottare tecnologie e strumenti di produzione necessari – talvolta, non sempre – per garantire livelli qualitativi ottimali o quelle modificazioni derivanti dall'innovazione e dalla crescita qualitativa, grazie ai progressi della ricerca. Non avrebbe senso parlare tanto di ricerca se poi non abbiamo le strutture produttive che consentano di usufruire dei risultati raggiunti, perché non c'è la possibilità di raggiungere determinate dimensioni produttive. Certamente, molto è stato fatto a livello di cooperazione e di strutturazione comune dei servizi alla produzione, ma è la stessa struttura produttiva che, a nostro giudizio, deve adeguarsi.

Questi discorsi riguardano non solo l'agricoltura, ma anche e soprattutto l'industria. Nel dibattito testé svolto, si è ripetuto più volte che, a proposito della penetrazione nei mercati esteri, una delle debolezze è data da dimensioni produttive industriali troppo piccole e frammentate. Questa situazione si verifica particolarmente nel Mezzogiorno, ma migliora man mano che si procede verso il Nord. Sicuramente, per attaccare i mercati internazionali, sono necessarie dimensioni aziendali adeguate; quando le dimensioni aziendali sono troppo piccole non c'è la possibilità pratica di farlo. Adesso non posso scendere nei particolari perché il tempo di cui disponiamo è limitato, però è sotto gli occhi di tutti la circostanza che le piccole aziende non possono aggredire i mercati internazionali, non hanno gli strumenti, le risorse, spesso la cultura. Lo vediamo chiaramente anche nelle benemerite iniziative del Presidente della Repubblica, il quale ormai da un anno a questa parte accompagna le sue visite di Stato a missioni economiche in cui si cerca di presentare a questi Paesi il potenziale dell'industria italiana, non solo alimentare ma *in primis* alimentare. Al termine di queste missioni, ci chiedono sempre perché mai vengono solo

esponenti di aziende di dimensioni grandissime, grandi o medio-grandi. Gli esponenti delle piccole e medie aziende non partecipano: è già difficile farli venire fisicamente, figuriamoci riuscire a fargli aggredire quei mercati; anche qualora l'aggressione al mercato riuscisse, le rispettive aziende non disporrebbero poi della quantità di prodotti necessaria.

Un altro tema cui si è accennato è quello della semplificazione, che da sempre è il nostro piatto forte e quindi le vostre sollecitazioni sono per noi un invito a nozze. Sicuramente una delle penalizzazioni e delle debolezze del nostro sistema – e qui siamo arrivati a raschiare il fondo del barile per cercare elementi di competitività – è proprio l'affastellamento burocratico, cioè il peso assolutamente schiacciante della burocrazia italiana e anche europea. Chiediamo la semplificazione a livello regionale e nel coordinamento tra Stato e Regioni; la chiediamo ad ogni livello, perché non possiamo sopportare – tanto più la piccola impresa peggio della grande – l'onere economico e in più quello delle difficoltà applicative, l'incertezza del diritto, nonché i rischi di errore derivanti da un peso burocratico assolutamente sconsiderato.

In vari interventi si è parlato poi della filiera, cioè della necessità di coordinare l'azione del settore agricolo con quella del settore industriale e, come giustamente è stato aggiunto, commerciale, perché la filiera è complessiva. Siamo assolutamente convinti della necessità di una collaborazione di filiera, lo abbiamo detto a tutti i livelli e a tutti i *partner* della filiera. È ovvio che poi ci sono interessi e punti di vista diversi, fa parte della vita, ma sappiamo tutti che solo la filiera nel suo insieme può avere successo. Nessuno può pensare di tirare la coperta corta dalla propria parte, perché non c'è da scremare nulla a scapito di altri: o l'intero settore ha successo oppure no. Solo il 30 per cento della produzione agricola italiana totale ha uno sbocco di mercato indipendente dalla trasformazione industriale; il 70 per cento è invece dipendente dalla trasformazione industriale, per cui è inutile pensare a politiche che trascurino tale dato. Sarebbe magnifico se l'agricoltura italiana trovasse sbocchi ulteriori e questo 30 per cento diventasse un 35 per cento, si alleggerirebbe la tensione, ma, ahimè, ciò fino ad oggi non è avvenuto. È un problema che l'agricoltura e il commercio dovrà porsi nel proprio ambito. Il 70 per cento del prodotto agricolo è comunque trasformato dall'industria, quindi dobbiamo collaborare.

Per tali ragioni, nell'ultima vicenda della trattazione del decreto delegato sull'interprofessione, che per il momento non ha avuto alcuno sbocco, ci siamo mostrati ben disponibili e favorevoli ad un *iter* positivo di tale provvedimento che vedesse la nascita concreta di organismi interprofessionali equilibrati, con le giuste condizioni e con l'istituzione di una sede di concertazione. Non è certamente per causa nostra che tale *iter* per il momento si è poi inceppato.

Anche il tema della grande distribuzione fa parte del discorso della filiera. Il tema dell'espansione all'estero della grande distribuzione è fondamentale, non è però un tema normativo ma fondamentalmente di struttura finanziaria italiana, cioè di capacità del sistema finanziario italiano che è più debole di quello dei *partner* europei per mille fattori che è inutile adesso enunciare. O il sistema finanziario italiano viene messo in

grado di affrontare questa tematica oppure non credo sarà possibile dare una grande risposta. Vi è stato anche qualche esempio concreto, nel senso che abbiamo contribuito ad alcune iniziative consortili con il commercio e l'agricoltura per attaccare mercati rilevanti, come quelli della Russia, dell'Ucraina ed altri nuovi mercati molto promettenti, dove vi erano prospettive di ingresso per la grande distribuzione italiana, ma di fatto poi queste non si sono avverate.

Molti interventi odierni hanno toccato il tema della tracciabilità sanitaria, del *dumping* eccetera. Ricordiamoci sempre di tenere separato il tema della tracciabilità – che noi chiamiamo rintracciabilità – a scopo sanitario dal tema della qualificazione d'origine dei prodotti. Sono due problematiche diverse. La sicurezza alimentare è oggi ben regolamentata a livello comunitario e nazionale. Riteniamo che la situazione sia pienamente sotto controllo. Come voi sapete, siamo stati molto favorevoli ad individuare l'interfaccia italiana dell'Agenzia europea per la sicurezza alimentare in un comitato, che è stato infatti costituito, presso l'Istituto superiore di sanità, in quanto forniva ampie garanzie, in primo luogo di qualità scientifica, in secondo luogo di utilizzo delle strutture scientifiche esistenti nel Paese. Siamo invece stati invece molto contrari all'idea che venisse costruita una nuova entità, che intanto avrebbe comportato tempi di messa in marcia piuttosto lunghi e che inoltre avrebbe avuto bisogno di strutture scientifiche, con la necessità di trasferirle da organismi esistenti o di inventarle, con dubbia qualità e sicurezza. In materia di sicurezza alimentare chiediamo obiettività scientifica, quindi di avere risposte che provengano da livelli scientifici assolutamente obiettivi e credibili, non da strutture nuove che rischiano di subire impostazioni diverse.

Legato a questo tema c'è anche quello della ricerca, che alcuni hanno evocato, su cui proprio Federalimentare ha svolto un ruolo molto rilevante. Le tematiche del settore alimentare erano state escluse dal programma europeo per la ricerca. Ci siamo accorti di questo problema e, per fortuna, grazie all'azione del Governo, esso è stato reinserito nel programma. Quindi oggi siamo di nuovo potuti rientrare in questo importante programma.

Vi sono poi due ultimi due temi: il primo è quello dell'origine delle materie prime, il secondo è quello veramente molto importante delle delocalizzazioni, su cui siamo stati da voi interpellati. Vorrei spendere solo due parole, perché il tema è molto conosciuto, sul problema dell'origine delle materie prime. Riteniamo che ai consumatori debba essere comunicato ciò che è vero e che ha valenza. Per tutti i prodotti a denominazione di origine (DOP, IGP, DOC, DOCG e così via), l'origine delle materie prime è regolata dai relativi disciplinari, controllata dagli organismi previsti dai medesimi, e dichiarata in etichetta a seconda del tipo di dichiarazione che il disciplinare comporta. Su questi temi, quindi, il problema è già risolto oggi e alla luce di un principio che a nostro giudizio deve regolare tutta la materia: la rilevanza dell'origine della materia prima sulla qualità del prodotto. Vale a dire che fare un vino Barolo con delle uve che non vengano prodotte in quella zona è un non senso, perché con le stesse tecnologie si produrrebbe un vino che non ha le medesime caratteristiche; analogo ragionamento vale anche per i formaggi e così via. Il concetto è chiarissimo: l'origine della materie prime va denunciata

e dichiarata quando ha un rilievo sulla qualità e sulla caratteristica del prodotto e ne è quindi parte essenziale, senza la quale il prodotto non avrebbe quelle medesime qualità o caratteristiche.

Per quanto riguarda gli altri prodotti, quelli non a denominazione di origine, innanzi tutto sappiamo che già oggi, stante la normativa vigente, il produttore che volesse dichiarare l'origine nazionale della materia prima può farlo liberamente. Riteniamo, però, che la forza dell'industria agroalimentare italiana sia nella capacità di trasformazione, che deriva dalle antiche ricette tradizionali, dalla capacità produttiva delle imprese e così via: vale a dire da una tradizione produttiva. L'Italia è un Paese fondamentalemente trasformatore: in alcuni settori trasformatore di materie prime nazionali; in altri casi trasformatore di materie prime miste, nazionali e internazionali, per le ragioni che voi avete citato, vale a dire l'insufficienza della quantità e della qualità della materia prima in Italia e la necessità di ricette miste, che comporta anche la presenza di certi prodotti che si trovano solo all'estero, magari in Paesi lontanissimi dal nostro continente. C'è poi la terza categoria dei prodotti che non possono essere fatti con materie prime nazionali, semplicemente perché non esistono sul nostro territorio, come il caffè, il cacao e così via. Dunque, fissarsi sull'idea che debbano essere obbligatoriamente dichiarate le origini delle materie prime, con la conseguenza che ciò che fosse prodotto con materie prime non derivanti dal territorio nazionale non sarebbe più *made in Italy*, in primo luogo comporterebbe la penalizzazione di tutta la grande competenza trasformatrice dell'industria italiana e, inoltre, penalizzerebbe anche il *made in Italy*. Ad esempio, la pasta italiana non potrebbe essere più definita tale, così come il caffè italiano. Questa sarebbe davvero una gravissima penalizzazione delle nostre capacità produttive. In più, ciò non ha senso, a nostro giudizio, neppure per il consumatore, perché nulla aggiungerebbe sapere qual è il tipo di miscela usata in un prodotto. Si potrebbe fare un ragionamento di tipo sanitario, ma non sarebbe opportuno perché l'aspetto sanitario è già regolato e garantito da altre norme. Dal punto di vista della qualità, il fatto che una materia prima sia prodotta nel territorio nazionale, non ha di per sé una valenza. Infatti, un prodotto o deve essere realizzato in un certo territorio che deve possedere determinate caratteristiche (come quella di essere collinare, di godere di una certa esposizione oltretutto di un determinato clima), grazie alle quali si distingue da altri, oppure, se divenisse semplicemente un fatto amministrativo di confini, dal punto di vista qualitativo non mostrerebbe alcuna differenza. Un prodotto coltivato in Venezia Giulia al confine con la Slovenia, non sarebbe diverso rispetto ad uno coltivato 10 chilometri più in là, direttamente in territorio sloveno. Queste sono le ragioni per le quali ci siamo così fortemente opposti a tale impostazione.

* BONGIORNO (AN). Le conoscevamo.

* ROSSI DI MONTELERA. Però ogni volta bisogna rappresentarle nuovamente, perché, anche recentemente, in alcune circostanze mi sono trovato di fronte ad affermazioni forti (di cui comprendo, peraltro, l'*appeal* sul pubblico): infatti, è facile chiedersi perché mai non si dovrebbe sapere cosa c'è in un prodotto. Però, lo stesso ragionamento lo si potrebbe fare

per un'automobile FIAT, per la quale potremmo voler sapere se gli pneumatici, la plastica o la pelle siano italiani. Tale ragionamento potrebbe essere esteso a qualunque altro tipo di prodotto.

* BONGIORNO (AN). Non è spirito patriottico, il nostro. Ci sono delle ragioni economiche ben precise che non possiamo approfondire in questa sede visto che il Presidente ci ha richiamati alla concisione.

* ROSSI DI MONTELERA. Certamente, ma anche su tali ragioni avremmo delle fortissime obiezioni da porre.

L'ultima domanda a cui vorrei rispondere è quella interessantissima posta sulla delocalizzazione. Si tratta di un tema assolutamente cruciale, sul quale, a mio giudizio, non sono chiare le idee dell'industria e del Paese. Innanzitutto, la delocalizzazione può essere effettuata a livello di acquisto della materia prima e di prima trasformazione della materia prima all'estero oppure in termini di una trasformazione già piuttosto avanzata del prodotto, così come anche con una totale produzione posta all'estero (mi riferisco, ad esempio, all'area della Cina di cui ci dimentichiamo spesso – non tanto per il settore agroalimentare, quanto per altri – e dove andiamo addirittura a vendere la tecnologia o ad impiantare uno stabilimento): è importante che il nostro sistema sappia cosa vuole. Mi avete chiesto se la delocalizzazione faccia bene o no. Ebbene, dipende da che punto di vista la si consideri: dal punto di vista sociale, se la delocalizzazione aumenta, si producono delle conseguenze; conseguenze negative per il nostro Paese e positive per chi ne è oggetto. Dal punto di vista globale, del sistema, non credo che dobbiamo essere contrari al criterio della delocalizzazione di per sé, perché c'è sempre stato ed è la valvola di sfogo di situazioni altrimenti impossibili da risolvere: mi riferisco, ad esempio, a quando la delocalizzazione serva ad attaccare un mercato estero che altrimenti non sarebbe attaccabile, se non producendo almeno parzialmente *in loco*; in questo caso è un fattore positivo. La delocalizzazione, in un mercato globalizzato (ricordo che si è proceduto ad approvare la riforma della PAC e sottolineo pure la presenza del WTO), serve anche scientemente e volutamente: sappiamo di essere in un certo clima e quindi dobbiamo competere ad armi pari; se questo strumento ci serve a farlo, perché se così non facessimo saremmo distrutti dalla concorrenza internazionale, è bene utilizzarlo. È però importante che lo si faccia a ragione veduta.

Come ulteriore possibile conseguenza di quelle misure, mi domando quanto segue. Se, ad un certo punto, le industrie italiane che usano, per esempio, materie prime parzialmente estere (che costano meno e che vengono prodotte in Paesi dove anche la trasformazione costerebbe molto meno) dovessero vedersi non più attribuita la denominazione di *made in Italy*, proprio in ragione del fatto che usano tali materie prime estere, quali ragioni dovrebbero avere per mantenere in Italia gli stabilimenti di trasformazione? Andrebbero piuttosto a costruirli nel Paese estero in cui acquistano la materia prima e dove la trasformano a costi più bassi. Poi, porterebbero il loro prodotto in Italia o nel mondo con il loro marchio, non freghiandosi più della dizione *made in Italy* (fatto che tanto sarebbe avvenuto ugualmente). In questo caso, si sarebbe proceduto ad una operazione favo-

revole alla delocalizzazione non per perseguire un obiettivo positivo, piuttosto come risposta ad una situazione obiettiva.

Dobbiamo però renderci conto – il mondo tessile ce lo sta insegnando in modo grave – che c'è anche una possibilità drammatica di questa tendenza, nel senso che se non porremo in atto quelle misure che vanno dalla razionalizzazione delle dimensioni produttive, alla ricerca, all'innovazione (e quindi anche alla qualità), alla promozione coordinata nel mondo, alla tutela di un concetto equilibrato del *made in Italy* e così via, la delocalizzazione produttiva non sarà una scelta per attaccare mercati nuovi, piuttosto una conseguenza non voluta di politiche sbagliate. Questo sì ci porterà allora ad una frana, con conseguenze economiche e sociali per i lavoratori delle aziende medesime, ma anche con pesanti conseguenze per il settore agricolo nazionale, che a quel punto non so bene dove potrà poi piazzare il suo 70 per cento di prodotti, e quindi con danni per il nostro sistema imprenditoriale. Quindi, l'intera materia della delocalizzazione è positiva se la consideriamo nell'ambito di un disegno preciso, ma noi siamo preoccupati per l'eventualità che possa diventare una frana, come è successo, per motivi non ascrivibili a nessuno dei nostri *partner*, nel mondo tessile. Questo deve essere, io credo, il nostro segnale di allarme, il nostro fanalino rosso: dobbiamo tenere presente cosa è successo nel mondo tessile e prestare attenzione, perché anche l'alimentare potrebbe seguire la stessa strada.

PRESIDENTE. Ringrazio il Presidente Rossi di Montelera ed i suoi collaboratori per il loro prezioso contributo.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,45.

